

duccio invece a udire le lezioni di confortevole umiltà che escono dalle cose che paiono morte. Esse mi dicono: — Bisogna lavorare, amare, irradiare le nostre luci, la nostra bellezza nel mondo che la nostra natura e le nostre doti consentono, senza lasciarci rodere o amareggiare dall'assillo di emergere per sempre sulla collettività a cui apparteniamo. Bisogna vivere utilmente, serenamente la nostra breve ora per la gioia nostra e per la gioia altrui, portando noi e altri più in alto possibile, e poi... fidare nella logica e nella giustizia della grande legge sconosciuta ed intuita nello stesso tempo, la quale ci fa nascere, brillare un attimo e poi scomparire.

Forse in questo umile ma non passivo acquietamento di tutte le ambizioni e di tutti i desideri, nell'accettare con semplicità questa fede che anche attraverso la cultura ci riporta alla fede dei primitivi, senza certi loro paurosi timori davanti al problema dell'al di là, forse è tanto sana, pratica e gioiosa filosofia della vita.

Violette di marzo.

"La Difesa delle Lavoratrici", al confratello "Ordine Nuovo"

Recitiamo il « confiteor ». Siamo in trappola. Ma di chi la colpa? Nostra, tutta nostra, della nostra più crassa ignoranza.

Recitiamo il « confiteor ». Compagni, ignoravamo che in Italia, insieme al monopolio del caffè e del tabacco, vi fosse anche quello degli scritti rivoluzionari di marca russa.

E noi abbiamo peccato di contrabbando: 1. sugli scritti di quell'uomo ammirabile che fu Pietro Kropotkin, troppo amato nei nostri giovani anni per poterlo dimenticare in quelli non più teneri; 2. sugli scritti rivoluzionari pubblicati nella Rivista internazionale delle donne comuniste sulla Bandiera rossa, sull'organo del Congresso della Terza Internazionale tutto di marca russo-tedesca, anche per l'Ordine Nuovo, sebbene qui e là i titoli siano scritti in italiano. Confessiamo però di non aver mai contrabbandato gli scritti originali delle donne comuniste italiane comparsi sull'Ordine Nuovo, e a prova di ciò, citiamo il fatto di aver persino rispettato quello troppo rivoluzionario per noi, sull'Alleanza cooperativa Torinese.

Ed ora vi confessiamo che non rispetteremo nessun monopolio, e che continueremo a contrabbandare dal pensiero russo, tedesco, francese (peccato che le nostre lingue siano poche!), tutto ciò che serve alla nostra causa e a formare una coscienza rivoluzionaria nelle lavoratrici, poco preoccupandoci che l'Ordine Nuovo faccia pure, come è suo dovere, altrettanto. Se le nostre scelte, come per il passato, collimeranno, vorrà dire che la nostra fede, se non i nostri cuori, s'incantano a traverso il tempo e lo spazio.

Non vi sembra poetico tutto ciò? E poi, la vostra non è anche la nostra causa? E allora, perchè tante parole grosse e difficili? Via, non facciamo « li scherzi », o meglio, non facciamo i « bottegai ».

LA NOSTRA STAMPA

ABBONAMENTI CUMULATIVI

	ITALIA E COLONIE		ESTERO	
	Anno	Semestre	Anno	Semestre
Avanti! e Difesa delle Lavoratrici	54,—	27,50	73,—	37,—
Avanti! e Gioventù Socialista	59,—	30,—	78,—	39,50
Avanti! e Comunismo	78,—	39,50	101,50	51,50
Avanti!, Difesa delle Lavoratrici e Gioventù socialista	63,—	32,—	80,—	40,50
Avanti! Difesa delle Lavoratrici e Comunismo	82,—	41,50	108,50	55,—
Avanti!, Gioventù Socialista e Comunismo	87,—	44,—	103,50	57,50
Avanti! Difesa delle Lavoratrici, Gioventù Socialista e Comunismo	91,—	46,—	120,50	61,—
Avanti! e Critica Sociale	72,—	36,50	90,50	46,—
Avanti! e Comune Moderno	72,—	—	94,—	—

Inviare importo abbonamenti alla SOCIETA' EDITRICE AVANTI! — MILANO, Via Settala, N 22 — Per l'Edizione Romana, ordinazioni e importo in Via del Seminario, 87 - ROMA.

Una madre

La civiltà fascista finora s'è limitata ad assassinare compagni, sia pure a letto e sotto gli occhi delle loro mogli e dei loro figli — impazziti poi dal dolore e dallo spavento —, ma le dogne erano state risparmiate. E poiché anche queste ormai sono state colpite dalla efferata malvagità umana, pubblichiamo volentieri quest'articolo di un amico nostro.

Dopo i raccapriccianti delitti di



Giselda Lazzeri

Foiano e di Sant'Agata Bolognese, lo articolo si riferisce particolarmente a quello ultimo consumato a Carrara, dove Gianchi Giselda Lazzeri, di anni 55, madre del mutilato Renato Lazzeri — il quale rimase ucciso perché accorso con la sorella Clara a difendere il fratello Remo aggredito e ferito dai fascisti perché aveva ai polsi della camicia i bottoni con l'emblema sovietista — fu vista, nell'atto di raggiungere il corpo esanime del figlio, muovere qualche passo, e poi cadere anch'essa fulminata da proiettili.

Così, semplicemente.

In poche parole, tutta una tragedia spaventosa.

Ci sono certi momenti in cui vorrei che la mia penna, invece di essere di freddo acciaio, fosse una barra infuocata per incidere sopra lastre gigantesche parole roventi, che facessero fremere e singhiozzare e lasciasero sulla carne il brivido eterno di raccapriccio. Com'ho fremuto e rabbrivito io leggendo sui giornali la notizia della tragedia di Carrara.

La mente di chi è umano, si trova come sbalordita, e non può pensare alla mostruosità del delitto senza provare la completa commozione che inaridisce gli occhi e rende cattivo il cuore.

Una mamma!

Io lancio la mia parola a tutte le mamme, a tutte le donne che hanno sentito agitarsi nel grembo fecondato la vita di un nuovo essere, che lo hanno nutrito col sangue, che lo hanno veduto nascere, che hanno pianto con gli occhi e sorriso con la bocca, ascoltando il respiro della loro creatura quando chiudeva le palpebre dopo aver succhiato il latte e l'amore; parlo a tutte le mamme, senza distinzione di ogni classe, dalla mendicante alla principessa, a tutte le femmine che la maternità ha innalzato all'adorazione e le ha trasformate in qualche cosa che, sfuggendo il bestiale, rasenta il sublime.

Pensate.

Egli, il figlio, ha veduto il pericolo, ha sentito la morte, non ha avuto che un lampo nella sua mente, una parola nella sua gola contratta, un grido solo, rauco e pieno di strazio è uscito dalla sua bocca livida, un nome solo ha urlato la sua voce. Quel nome che tutti abbiamo pronunziato quando il pericolo ci ha minacciati, un nome che compendia tutti gli affetti e tutte le dolcezze, che nessuno può dimenticare, che chiameremo anche quando « lei » non ci potrà più udire, un nome sacro e forte, dolce come un sorriso, lieve come una carezza, un nome immenso, che non ha mai fine, più bello di ogni bellezza, soave come un profumo: Mamma, mamma.

E la mamma è accorsa.

Ha veduto la sua creatura in peri-

colo, in un baleno tutta la vita di quel frutto delle sue viscere ha rivissuto nel suo cervello, tremendamente. L'ha riveduto ancora balbettante, quando



Renato Lazzeri

era un batuffolino roseo di carne profumata, quando, con la pazienza piena d'amore, gli ha insegnato le prime parole e il primo sorriso, quel sorriso ch'egli ha copiato con un bacio sulla bocca della mamma, come aveva copiato le sue forme e il suo volto nel ventre; ha riveduto in un attimo, la madre, il suo bambino crescere, farsi bello, gagliardo come un lottatore, ha assistito l'arbusto che

si sviluppava, si trasformava, si faceva rigoglioso; ha ricordato in un lampo, la mamma, le ansie patite quando la salute del suo ragazzo pareva languire, quando ha urlato e singhiozzato sino alla disperazione, sino alla disperazione pensando che « lassù » la sua creatura poteva venire sgozzata; ha ricordato gli spasimi, le gioie, le speranze, i tormenti per quel figlio della sua carne, tutto un soffio, tumultuosamente ha ricordato, la mamma, allorchè ha udito l'urlo lacerante che la chiamava col nome santo.

E corsa, ha muggito il suo strazio spaventosamente umano, si è gettata sul corpo arrossato di quella carne che rantolava, lo ha stretto, lo ha abbracciato freneticamente, disperatamente, follemente; ha serrato la sua bocca sulle labbra di lui gorgoglianti l'agonia, ha sentito umido e caldo... un sapore acre... ha baciato, si è insanguinata la bocca col sangue del suo bambino... pazzo, ha alzato la mano per scagliare la maledizione, ma un proiettile assassino, forse pietoso, le ha squarciato il cuore.

E come nella prima vita ella aveva confuso il suo sangue con quello dell'essere che portava nel ventre, così nella morte, eroina fino al sublime, ha confuso col figlio, la dolorosa agonia.

A voi tutte, mamme.
Una mano sul petto.
Dov'è la belva?

Ma quel polso che ha colpito, dovrà tremare di un tremito spasmodico, come preso da una maledizione eterna.

MELRIC.

KALINKA

(la piccola eroina)

Eravamo sedute in faccia ad uno splendido panorama; lei, la madre, io, una vecchia amica della famiglia.

Si distendeva davanti ai nostri piedi, a perdita d'occhio, il maestoso Lago Maggiore. Nel giardino, un po' distante dal posto dove eravamo sedute, giocavano Halinka e Eugenio; l'eroina era la piccola fanciullina, l'altro un figlio naturale che, come tanti suoi pari, crescono nella santa ignoranza di essere diversi dagli altri. Eugenio, brutale come lo sono i maschi in genere, si era fitto in mente di vestire, cogli abiti della bambola di Halinka, un piccolo cane, che si ribellava energicamente. La compagna sua protestava: « Non far male! lascia questo cane! Non far da gendarmi! ». Questa parola con ortografia eterogenea giunse alle nostre orecchie. « Che ne sa di gendarmi la Halinka? » chiesi ridendo alla madre. E fu questa domanda che originò il racconto da me sentito e che ora sto narrando.

La madre di Halinka viveva in una città della Russia, se non erro Kief. L'epoca del fatto poco importa: ciò che posso assicurare è che non è il frutto di una fantasia troppo sentimentale. Halinka aveva allora quattro anni. Essa, un anno prima, aveva assistito ad una di quelle improvvise ricerche a domicilio fatte dalla Polizia, che quella volta mise in soggiorno anche le vesti e i giocattoli della bimba.

In quella casa essa sentiva sempre parlare delle sofferenze dei prigionieri politici; viveva in un ambiente frequentato da rivoluzionari. Halinka rimase profondamente impressionata dal vedere che la polizia non aveva risparmiato nemmeno le sottane delle sue bambole! Il disordine lasciato in casa dopo questa visita, non si cancellò dalla sua memoria. Uno zio della bambina fu messo in prigione. Studiava legge. Mentre l'affare era in corso, nessuno poteva avvicinarlo. Venne respinta laconicamente la domanda presentata dalla sorella, madre della piccina, per poter parlargli. Invano egli insistette; era d'imperioso bisogno per la propria difesa di essere informato se altri arresti avevano seguito il suo: il saperlo significava per lui il modo di regolarsi per le proprie risposte nel processo, per non portar danno ai suoi compagni di lotta. Ma ogni pratica venne respinta dalle autorità; comunque restava una corda di salvezza per poter riferirgli le notizie importanti.

Bisognava trasmetterle a mezzo

della bambina, giacchè lasciavano entrare alcune volte i bimbi in carcere, pensando ch'essi non potevano presentare alcun pericolo. Halinka sentiva in famiglia i discorsi angosciosi fra i congiunti che invano tentavano di soccorrere il loro caro. Vedeva piangere direttamente la mamma sua, e fu precisamente in uno di questi momenti dolorosi, che, buttando le braccia al collo della povera donna, spontaneamente le disse: « Non piangere, andrò io dallo zio e farò bene tutto; vedrai! ». Fu un balzo di speranza che arrestò il pianto. Tutti i presenti febbrilmente riuniti in crocchio, concitati, le chiesero: « Ma avrai il coraggio quando la mamma ti condurrà fino alla porta della prigione, di andar sola dallo zio, coi gendarmi che ti accompagneranno? » Essa con aria riflessiva rispose: « Vedrete: non avrò paura; voglio andarvi! ». Non si poteva fidare alla piccola nessuna carta: dovette imparare a memoria tutto ciò che bisognava dire al prigioniero, in grande fretta, curando il momento propizio, con un bacio, sussurrandogli tutte quelle tali notizie dalla cui coscienza dipendeva la sua salvezza e di quella dei suoi compagni.

La piccola imparava la lezione con grandissimo ardore. Questa sua visita doveva riuscire doppiamente utile al prigioniero, perchè egli per assistere a questo colloquio doveva attraversare una sala dove altri detenuti ricevevano i loro conoscenti, e nel breve passaggio il caso poteva far incontrare costui con gente che l'avrebbe forse informato di qualche notizia che lo riguardasse.

Il giorno del colloquio la madre con Halinka si avviò verso la prigione Lonkianowka. Suonò alla porta: comparve un ufficiale, chiese che essa voleva la signora. Essa spiegò che il carcerato K., che amava molto la bimba, avrebbe avuto un gran piacere di vederla. Alla domanda se alle volte fosse cucita e nascosta nelle gonne della figliola qualche carta, la signora K. invitò l'ufficiale a cercare in sua presenza! La povera donna si sentiva morire. All'avvicinarsi di faccie estranee di soldati e gendarmi, le parve che la piccola si perdesse d'animo. Fissava i suoi grandi occhi azzurri in quelli della madre. « Che fare? Hai paura? Torniamo a casa ». E per dare una scusa alle persone che osservavano questa scena tra la madre e la figlia soggiunse: « E' tanto piccola e non avvezza a vedere tanta gente! ».

Halinka fece un cenno con la testa: « No, non ho paura, vado! » E

la madre la vide allontanarsi con lo ufficiale e il seguito. Sonavano le sciacchiate ed era strano spettacolo questo essere di quattro anni contornato da tanta soldatesca.

Era di primavera: la bimba portava un palloncino rosso ed un cappello di ugual colore: pareva proprio il Cappuccetto che si avviava verso l'orso...

La decisione era presa: la porta del carcere si chiuse in faccia alla madre, il cui cuore batteva da rompere il petto.

Il colloquio durò una mezz'ora: momenti eterni per chi aspettava là di fuori. Per fortuna l'angoscia fu diminuita dall'uscita di una signora, una conoscente che era venuta là con un regolare permesso per visitare un detenuto. « Sapete, signora, che ho potuto, mentre passava vostro fratello nel parloio, dirgli tutto ciò che gli potrà servire pel suo processo? No so se ha potuto afferrare quanto gli ho detto, ma ora l'ho veduto in una stanza che chiacchiera con la sua Halinka. » Il prigioniero, che era stato chiamato dal gendarme improvvisamente, fu stranamente sorpreso di vedere venirgli incontro una minuscola personcina ch'egli salutò con gioia. « Come? sei qui solà? ».

« Sì, a nessuno era concesso il permesso di venire, e sono venuta io. »

E poi cominciò una conversazione ad alta voce. Il detenuto ansioso, chiedeva le notizie della famiglia; essa rispondeva con un'aria così innocua, tanto ingenua, che l'ufficiale dopo un po' credette possibile di lasciare i due soli. Ma Halinka era stata avvisata dalla madre di badar bene di non dir nulla ad alta voce perchè anche se fossero lasciati soli, potevano essere spiati. E la bimba nulla aveva scordato della lezione ricevuta. Ad un tratto, come fosse presa da un grande impeto di tenerezza, saltò sulle ginocchia dello zio, lo baciò, e poi, guardandosi d'intorno, avvicinando la sua bocca all'orecchio dell'intercolutore, con una chiarezza veramente sorprendente gli confidò quanto aveva avuto il mandato di dirgli. « Non temere, le carte tue sono bruciate; Paolo ha passato il confine; Maria, Alessandro, non ti tradiscono: hanno bruciato tutto, ora pare che li lascino stare: è stato terribile il loro interrogatorio; ma per fortuna la nonna ha potuto farli avvisati che le carte sono al sicuro. Sta lieto, che nessuno potrà trovarle. A casa ti consigliano tutti di continuare a dire che tu non sai nulla. » Il rivoluzionario, commosso, la strinse al petto, e riconfermò a lei la fiducia che avevano avuto gli altri nel valore della piccola eroina. Egli le disse quanto doveva ripetere alla propria madre, perchè si lavorasse alla sua salvezza e a quella degli altri mischiati in questo affare.

Per quanto possa sembra inverosimile, Halinka, senza dare alcun sospetto, divenne il vero efficace intermediario tra lui e il mondo di fuori; essa andò a trovarlo otto volte, e la piccola attrice recitava con tale naturalezza la sua parte, che all'ultima udienza la madre venne fermata dall'ufficiale che le disse:

« Giacchè il prigioniero ama tanto la bimba, ho dato gli ordini che ella venga condotta direttamente alla cella, per far cessare il pericolo che il prigioniero, in quel continuo andare e venire, possa trovare delle persone di sua conoscenza — e con molta ironia appoggiò su questa ultima osservazione. — Gli si tolgono così certe probabilità ». E fu lui medesimo che condusse Halinka alla sua cella!

Ma veramente adesso questi colloqui non erano più necessari: Halinka aveva compiuto il proprio mandato.

All'ultima visita alle carceri ella, di moto proprio, diede una sincera attestazione di sprezzo ai gendarmi del luogo. La madre, come di solito, l'aspettava di fuori sulla porta: mentre essa stava già per uscire, uno dei presenti, un gendarme della più bell'acqua, si chinò verso di lei e volle prenderla in braccio. Ma essa rapidamente se ne schermì con un gesto energico, e correndo gridò: « No, non voglio: non vado in braccio a una spia! ».

Alessandrina Ravizza.

Da « I miei ladruncoli »

Leggete e diffondete

« Gioventù Socialista »